

*Vertigine. La tentazione dell'identità*  
 Andrea Cavalletti

Recensione di F. Della Sala

Se nelle ricerche di Andrea Cavalletti si provasse ad isolare un qualche cosa come un nucleo tematico fondamentale, questo andrebbe a circoscrivere un'area in cui sicurezza, paura e morte sono gli oggetti d'indagine privilegiati per comprendere l'architettura della macchina biopolitica e, al medesimo tempo, gli snodi attraverso cui afferrare la possibilità di una radicale defezione. Si tratta cioè di un doppio movimento, di deposizione e secessione, o – meglio – di un solo gesto che nel momento in cui destituisce produce un resto, un'apertura che non ricade nella minacciosa – e servile – relazione di bando. Così, ad esempio, in *La città biopolitica* (Mondadori, 2005) Cavalletti scrive che «il dispositivo di sicurezza doveva quindi raggiungere la più completa identità di distruzione e protezione, di custodia della vita e minaccia di morte», ma ribadisce anche che proprio in questo «punto limite del *Leviathan*» risiede «la possibilità di evasione o defezione assoluta» (pp. 248-249). Lungo la medesima traiettoria, nel saggio *Classe* (Bollati Boringhieri, 2009), si afferma che la «storia del biopotere insegna che il paradigma della sicurezza su cui si basano anche gli attuali dispositivi di controllo agisce proiettando uno spettro variegato di timori: governare significa gestire i desideri animando le paure» (p. 90) e, ancora, in *Suggestione* (Bollati Boringhieri, 2011) che «ogni suggestione di sicurezza, ogni parola che suggerisca una vita sicura è, secondo un paradosso soltanto apparente, un potere di morte» (p. 148). È proprio in virtù di questo modello interpretativo così rigoroso che il nuovo *Vertigine. La tentazione dell'identità* (Bollati Boringhieri, 2019, pp. 227) può risultare estraneo ed inaspettato. *Vertigine* è infatti un intenso ed articolato saggio di fenomenologia, prevalentemente dedicato a Husserl, benché non manchino costanti e complessi riferimenti ai suoi epigoni più o meno eretici: da Gerd Brand a Didier Franck, passando per Edith Stein, Jaques Derrida, Eugen Fink, Roman Ingarden, Max Scheler, Paul Ricœur, Maurice Merleau-Ponty e, ovviamente, Martin Heidegger. Sarebbe tuttavia un frettoloso errore non cogliere l'intima vicinanza di questo testo alle preceden-

---

 Il gesto che resta. Agamben contemporaneo
 

---

ti ricerche proposte da Cavalletti. Infatti, se di Husserl non v'è menzione nei saggi precedenti, in un articolo apparso su *Il Manifesto* in data 16 Luglio 2017 dedicato alla figura dello storico dell'arte Robert Klein, Cavalletti pone le basi per una ricerca sulla nozione husserliana di *habitus* che proprio Klein aveva ripensato nei termini dell'intersoggettività. La necessità di un serrato confronto con la teoria husserliana dell'*habitus* – tema centrale anche di *Vertigine* – è forse da intendersi anche come un ulteriore approfondimento della gamma di questioni che Giorgio Agamben dedica – ad esempio in *L'uso dei corpi* – al problema fenomenologico della *Einfühlung* e al quale si legano le delicate questioni della percezione del corpo proprio e del corpo altrui in quanto *Leibkörper*. Attraverso una radicale messa in questione dell'empatia – in quanto atto originario il cui contenuto sarebbe, contraddittoriamente, non-originario (Stein) –, Agamben intende far emergere una «concezione dell'uso come relazione ad un inappropriabile» (p. 116) che qui coinvolge lo statuto stesso del corpo. Si comprende ora come *Vertigine* sia tutt'altro che distante dalla questione politica a cui Cavalletti aveva dedicato i suoi precedenti lavori. Anzi, si potrebbe dire esattamente il contrario e cioè che *Vertigine*, approfondendo ed allargando la prospettiva critica aperta da Agamben, ponga la questione dei rapporti di biopotere nel luogo più intimo e remoto del pensiero filosofico occidentale; in quel luogo davvero vertiginoso – il *Nullpunkt* husserliano – ove corpo, coscienza, percezione ed alterità respingendosi si trattengono nel tentativo-tentazione di fondare la macchina mitologica dell'identità. Per Cavalletti, proprio qui «si rivela il più profondo significato moderno del 'politico': proprio la tendenza alla conservazione di sé e al piacere si dispone, infatti, nella sfera della paura» (p. 191). Per affrontare questo viaggio nei cortocircuiti dell'identità Cavalletti sceglie due guide: accanto al già citato Robert Klein, l'autore affianca il ben più celebre regista Alfred Hitchcock. Se le riflessioni di Klein insidiano il primato conferito da Husserl all'ego puro come polo del flusso di coscienza, sfregiando cioè la fondazione originaria del soggetto in quanto *habitus*, identità di essere e avere ed impermeabile sfera di ciò che mi è proprio [*Eigenheitssphäre*], manifestando così in ogni atto della coscienza costituente non un principio di appropriazione ma, proprio al contrario, un moto intersoggettivo che passa per lo sguardo inappropriabile dell'alterità, Hitchcock si presta ad offrire l'immagine artistica di questa torsione teoretica. In *La donna che visse due volte* (titolo originale *Vertigo*), per rendere l'acrofobia del protagonista, Hitchcock sperimenta per la prima volta la combinazione di

\_\_\_\_\_ F. Della Sala, *Vertigine: la tentazione dell'identità* di A. Cavalletti \_\_\_\_\_

uno zoom all'indietro e una carrellata in avanti, ottenendo un effetto per cui «Il mio “qui”, allora, fugge laggiù e da laggiù mi attrae». Hitchcock riuscirebbe quindi a simulare tecnicamente proprio il doppio movimento di «spingere e trattenere» – che qui ricorda il movimento agambeniano di esclusione inclusiva – che è la condizione abituale del soggetto post-cartesiano. Così, se per Montaigne le vertigini sono ancora ridicibili ad una «impostura della vista» (p. 11), per il pensiero successivo il perturbante [*Unheimlichkeit*] non è più declinabile in una transitoria precarietà da dover superare; il vertiginoso viene piuttosto ricondotto all'interno del medesimo processo di produzione dell'ego che così finisce per mostrarsi instabile, malfermo, sempre sull'orlo di un baratro. Trattarsi sul limite di questo abisso, rendersi abituale la vertigine identitaria, equivale tanto a rimanere in ascolto di un vuoto che, nella tentazione della caduta, reclama a sé la vita del soggetto, quanto, per evitare proprio la tentazione mortale di cadere, ad organizzare ed amministrare l'ego su uno sfondo di paure. Si è detto che governare è gestire i desideri animando le paure, ma ora si potrebbe anche affermare che governare è appropriarsi del desiderio di un ego stabile e centrato trattandosi però nel vortice delle paure dell'altro. Qui, ad esempio, si situano le appassionate riflessioni che Cavalletti dedica alla *Einführung*, al solipsismo trascendentale, alla coscienza temporale, all'intenzionalità e all'analogia – *als ob* – attraverso cui è husserlianamente concessa l'individuazione del corpo altrui come *Lieb*. Attraverso lo sviluppo di simili tematiche Cavalletti riesce lì dove per Montagne la filosofia non poteva che fallire cedendo alla tentazione del vuoto; riuscendo cioè a farsi «mestiere di conciatetti» (p.20), tecnica o maniera attraverso cui svelare il segreto della vertigine. Il tentativo di appropriarsi di una stabile identità non solo non risolve la spinosa questione della percezione dell'alterità ma, nel tentativo di far ciò, produce un vuoto paradossale ed inquietante per cui «cadere significherebbe infatti afferrare il proprio *habitus*, ritrovare se stessi, [...] seguire fino in fondo il dover essere» (p. 61). Ma, coerentemente, questo «essere perfettamente determinato dal proprio abito e dalle circostanze presenti è un essere morto» (p. 62), una vita gettata nel vuoto che confonde la percezione del 'qui' e del 'laggiù'. Ed è seguendo la prefigurazione della caduta mortale che Cavalletti opta di dedicare le ultime pagine di *Vertigine* ad Heidegger ed al tentativo compiuto in *Essere e Tempo* di oltrepassare le difficoltà incontrate dalla fenomenologia del maestro Husserl, affrontando cioè la questione ontologica rimasta impensata nella *Weltvernichtung*. Analizzando la frattura

---

 Il gesto che resta. Agamben contemporaneo
 

---

tra fenomenologia e analitica esistenziale, Cavalletti propone una densa indagine dei luoghi topici della riflessione heideggeriana – dalla *Jemeinigkeit* del *Dasein*, alla differenza tra *Sorge* e *habitus*, sino alla costituzione dell'esserci come *In-der-Welt-Sein* – per giungere nel luogo apicale in cui tale oltrepassamento conduce all'esser-per-la-morte. Se la possibilità anticipante della cura è proprio la possibilità di non-esserci-più, allora la vita non potrà che apparire nella forma del *moribundus* e, in un'estrema torsione antiepicurea, che solo nel modo d'essere della morte l'io raggiunge davvero il *suo* io più proprio. Ma «incombente non è [...] la morte in sé, che 'non c'è' e nella sua assenza non è temibile, ma l'indecisione sovrana, ossia il potere che si costituisce coprendo l'assenza, dissimulandola, e trasformandola in mancanza» (p.162). Così, sulla scia delle riflessioni di Anders, Arendt e Lévinas, nel *moribundus* – vera e propria variante fenomenologica dell'*homo sacer* – sprofondano e si risolvono anche le complessità intersoggettive:

Si muore infatti per mano di un altro, dunque invece di un altro, poiché si è già esposti alla morte al posto di qualcun altro per vivere in luogo dell'altro: è questa relazione di potere (sovranità o sudditanza) che, riferendolo alla respingente estraneità del cadavere, costituisce o produce, nel ritorno a sé, il soggetto come proprio (p. 162).

Con la riflessione sul *Sein-zum-Tode* Cavalletti raggiunge un crinale in cui la fenomenologia e il pensiero post-fenomenologico, da tentativi di afferrare l'essere come identità e indecisione sovrana, si capovolgono in possibilità di afferrare la vertigine, deponendo il baratro per riparare la superficie. In questo secondo senso la vertigine è «radicalmente diversa da quella 'sorta di scissione dell'io' che ha luogo nella riduzione fenomenologica» (p. 74), ma anche assolutamente differente dalla trasformazione «della più concreta delle paure in angoscia esistenziale» (p.179). Quella che Cavalletti sembra proporre è, sulla scorta di Klein, una vera e propria fenomenologia dello *humor* o dell'artificio. Qui il movimento intersoggettivo, come pure il movimento anticipatore heideggeriano – avanti, indietro – divengono tecniche pure dell'effetto cinematografico hitchcockiano:

Dove vertiginosa è la struttura dell'*habitus*, e prima ancora del *se ipse*, [...] l'effetto puro, l'effetto-*vertigo* o la trasformazione della vertigine in effetto è proprio questo: un se stesso, un essere coscienza o cattura di sé, un trascorrere che si mostra, spezzando l'unità del proprio, lacerando l'abito, apparendo insieme a sé e agli altri e non più a sé nel suo alter ego [...] (p. 184).